

» Firenze-Gerusalemme

Il bimbo del '43 non dimentica

«Sono tornato in quella cantina»

Dal giardino di palazzo Bargellini al Giardino dei Giusti.

Da Firenze a Gerusalemme. Ci sono voluti più di quattro anni per riuscire a convincere lo Yad Vashem, il museo dell'Olocausto, che Ginettaccio era un «Giusto tra le Nazioni». Tutto parte da Firenze la sera del 30 giugno 2009, quando Sara Funaro, nipote di Piero Bargellini, organizza una festa nel giardino di via delle Pinzochere. «Mia mamma Antonina mi aveva parlato per la prima volta delle vicende di Bartali — racconta Sara — per questo volli a tutti i costi che suo figlio Andrea venisse alla festa, perché mi raccontasse tutto. Lì, gli promisi che avrei fatto di tutto per aiutarlo». Sara, con l'aiuto della comunità ebraica fiorentina, contatta i superstiti della Shoah e invia un'infinità di email in giro per l'Italia. Ma «i sopravvissuti sono pieni di diffidenze, temono che il pericolo non sia

passato, che raccontando potrebbero ancora inguaiare qualcuno». I testimoni si fanno comunque avanti.

Il primo è l'avvocato Renzo Ventura, che fornisce i documenti falsi che Bartali consegnò ai suoi nonni: «Mia mamma, Marcella Frankenthal divenne Mariella Franchi» dice il penalista al telefono da Gerusalemme. Poi arrivano i racconti (indiretti) di Giulia Donati Baquis, di Shoshan Evron e di un'anziana suora di Assisi: la religiosa rammenta Bartali intento a portare i documenti falsi agli ebrei nascosti in convento; e se la clausura le impedisce di vederlo in faccia, la voce, sentita alla radio, è indistinguibile; e quelle gambe forti che intravede non possono che essere di un ciclista. Ma Yad Vashem, nel 2010, dice (ufficiosamente) no: servono testimonianze dirette.

Grazie a Adam Smulevich,

partono allora gli appelli sul periodico *Pagine Ebraiche* che portano a rintracciare Shlomo Paz, cittadino israeliano, che un tempo rispondeva al nome di Giorgio Goldenberg. Cambia tutto. Perché Giorgio-Slomo ha conosciuto Ginettaccio in prima persona. «Avevo 13 anni, nel 1945, quando i miei genitori mi mandarono in Israele — sospira a telefono da Kfar Saba, non distante da Tel Aviv — ho cambiato nome e ho cercato di dimenticare. Ma dimenticare non si può». Ebreo, figlio di un venditore di stoffe fiorentino, Giorgio cresce a Fiume, ma nel '40 è costretto a riparare a Firenze con la famiglia. Tra i pochi amici di gioventù del padre, c'è Gino Bartali, che per il nono compleanno regala a Giorgio una bici. «Con l'armistizio — racconta — la mia famiglia si rifugiò in una cantina che ci aveva trovato Bartali, in casa di

suo cugino Armando Sizzi. Veniva anche a trovarci». Tanto basta a Yad Vashem (che riceve il secondo fascicolo nel 2011) per cambiare avviso e dare credito anche alle testimonianze indirette. «Sono tornato a Firenze solo dopo la morte di Bartali — spiega — ho incontrato la moglie, il figlio, ho voluto rivedere la cantina. Ma non ero più il bambino di allora, era come guardare con gli occhi di un altro. Oggi sono contento per Bartali, si merita tutto, ma per me è sempre una ferita aperta». A chiudere il cerchio, sono le pressioni diplomatiche dell'ambasciata israeliana a Roma e forse il recente libro «La strada del coraggio» di Aili e Andres McConnon che ha raccolto tutte le testimonianze. «Eravamo fiduciosi, l'anno scorso Elia Dalla Costa è diventato un "Giusto" — dice Sara Funaro — e ha aperto le porte anche per Bartali».

Giulio Gori

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La ricerca

«Ho saputo la storia da mia madre
Un anno per ritrovare i Goldemberg»



In cerca

Sara Funaro ha dato il primo impulso al riconoscimento col giornalista Adam Smulevich



Vite salvate, ieri e oggi La famiglia di Giorgio Goldenberg negli anni dell'Olocausto. A sinistra la famiglia oggi (da *La strada del coraggio*. Bartali, eroe silenzioso, 66Thand2nd, di Aili e Andres McConnon)